

ISRAELE: *Acquis* multiculturale e principio di uguaglianza.
Nota a Corte Suprema, *Ressler v. The Knesset* del 21/2/2012

di Ilenia Ruggiu
(29 marzo 2012)

Nella sentenza *Ressler v. The Knesset (Il Parlamento)* del 21 febbraio 2012, la Corte suprema di Israele ha dichiarato incostituzionale la legge 5762/2002, nota come *The Service Deferral Law*, perché, consentendo agli ebrei ultra-ortodossi la possibilità di non svolgere il servizio militare, viola il principio di uguaglianza. La sentenza ripropone due questioni centrali nella risoluzione dei conflitti religiosi e culturali: a che condizioni si può accordare un trattamento differenziale ad una minoranza che, appellandosi alla propria religione o cultura, chiede l'esonero dall'applicazione di una norma generale e astratta valida per gli altri cittadini? In che misura il trattamento differenziale accordato soddisfa esigenze di giustizia o, viceversa, viola il principio di uguaglianza e si rivela discriminatorio per la maggioranza?

Sebbene la "costruzione dogmatica della diversità" (F. Palermo, J. Woelk, *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, Cedam, Padova, 2011) sia un percorso ancora lungo e scosceso, si è progressivamente affermato, nel diritto costituzionale, una sorta di *acquis* multiculturale dentro cui rientra l'idea che il principio di uguaglianza non sia in sé e per sé violato se si accordano trattamenti preferenziali alle minoranze per proteggere pratiche connesse all'identità culturale o religiosa.

La decisione in esame sembrerebbe mettere in discussione tale *acquis*, usando come perno dell'argomentazione proprio il principio di uguaglianza ed usandolo di fronte ad un elemento identitario, la religione, che da tempo trova protezione nei testi costituzionali. La scelta della Corte suprema di Israele rappresenta, quindi, un'inversione di rotta rispetto al modo in cui altre Corti, a livello comparato, stanno risolvendo i conflitti religiosi? Segna un invito a "tornare nei ranghi" rivolto non solo agli ebrei ultra-ortodossi, ma anche a quel costituzionalismo che ha, negli ultimi decenni, teorizzato la diversità religiosa e culturale non solo come niente affatto contraria al principio di uguaglianza, ma addirittura come parte essenziale della democrazia?

Cercherò di dimostrare che così non è e che la sentenza in esame non scardina quello che ho chiamato l'*acquis* multiculturale, ma anzi consente di aggiungere un tassello nella riflessione su quali siano le condizioni in presenza delle quali un trattamento differenziale per una minoranza rientra nell'alveo costituzionale e quali no.

Ma torniamo al fatto. Iniziando dall'antefatto: nel lontano 1978 l'allora *premier* David Ben Gurion aveva concesso agli ebrei ultra-ortodossi l'esenzione dal servizio militare. La misura aveva lo scopo di rafforzare una comunità sull'orlo della scomparsa. Da allora quella che era una minoranza vulnerabile si è rafforzata. Ciò ha fatto sì che l'esenzione dal servizio militare, insieme ad altri trattamenti di favore, divenisse negli anni sempre più costosa, economicamente, ma soprattutto socialmente. Va, infatti, rilevata una crescente tensione tra ebrei ultra-ortodossi e il resto degli israeliani che manifestano sempre più insofferenza di fronte al fatto che i primi non lavorino, ricevano sussidi dallo Stato e, appunto, non debbano svolgere i tre anni (per gli uomini) o due (per le donne) di servizio militare.

La *Service Deferral Law* del 2002 è intervenuta in questo clima come un tentativo di compromesso, uno scivolo verso la progressiva normalizzazione e omogeneizzazione di trattamento. La legge, infatti, modificava il principio dell'esenzione totale e automatica, prevedendo la possibilità che uno studente ultra-ortodosso potesse posporre di quattro anni lo svolgimento del servizio militare, quindi chiedere un eventuale ulteriore "anno di

decisione”, al termine del quale scegliere se continuare gli studi biblici (avvalendosi del *Torah is their Craft* status) o compiere un servizio militare accorciato o, ancora, una forma di servizio civile alternativo. L'obiettivo era quello di incoraggiare lo svolgimento volontario del servizio nell'esercito (IDF). La legge, che aveva una durata di 5 anni, venne prorogata ulteriormente nel 2007 per altri 5 anni che sarebbero scaduti il 1 agosto 2012.

In questo contesto va inquadrata la decisione della Corte suprema di Israele adottata con una maggioranza di 6 voti contro 3, che impedisce al parlamento israeliano ulteriori proroghe della legge nei suoi attuali contenuti.

Da quanto si legge nel riassunto ufficiale della decisione (in <http://michaeldorf.org/IsraelSupCtMilitaryServiceCase.htm>, di cui mi avvalgo in questa nota, in quanto la traduzione dell'intera sentenza sarà disponibile soltanto fra diversi mesi), il primo argomento utilizzato dal giudice relatore Beinisch (presidente della Corte suprema) è quello che la legge non soddisfa il principio di proporzionalità. La legge si prescrive come obiettivo quello di incentivare gli ultra-ortodossi a svolgere il servizio militare, ma la Corte, anche citando dati statistici, rivela che non c'è stato un significativo incremento di chi opta per tale decisione. Il fatto che la legge lasci agli ultra-ortodossi un margine di scelta troppo ampio rende, secondo la Corte, la misura sproporzionata rispetto agli obiettivi dichiarati.

Il secondo argomento è la violazione del principio di uguaglianza: le possibilità di scelta accordata dalla legge “*non sono a disposizione dei giovani che non sono ultra-ortodossi*” osserva la Corte, esaminandole una per una.

In difesa della legge, lo Stato ha addotto due argomenti: da un lato, ha contestato la sindacabilità della legge per il fatto che con essa la maggioranza aveva accordato un trattamento preferenziale ad una minoranza, come tale difficilmente destinata a vedere rappresentate e tutelate le proprie ragioni, e, dall'altro, ha contestato che “*un cambio sociale così radicale*” potesse essere affidato ad una decisione giudiziale. Sul primo punto, la Corte suprema replica richiamando il principio dei diritti individuali contrapposti a quelli collettivi. Si legge nel riassunto ufficiale che “*il judicial review non è limitato ad una stretta visione della democrazia come regola della maggioranza, ma piuttosto si fonda su una visione della democrazia come sistema di governo che protegge i diritti fondamentali degli individui. Quindi, il judicial review si concentra sulla costituzionalità delle restrizioni (impingement) a tali diritti, e non sulla identità delle persone i cui diritti sono limitati*”.

Da tale argomentazione deriva una restrizione concettuale ai diritti delle minoranze intesi *latu sensu* come diritti alla diversità e un'adesione a quella tradizione giuridica che nega rilevanza a fattori identitari di gruppo? La Corte vuole mettere in discussione l'*acquis* multiculturale e ribadire i valori del costituzionalismo liberale oppure il caso in esame presenta peculiarità sue proprie che non consentono tale inferenza?

C'è un elemento essenziale che differenzia quello in esame da altri casi, a livello comparato, che hanno visto deroghe al principio di uguaglianza motivate da fattori identitari. Va, infatti, rilevato che non esiste alcun precetto che impedisce agli ultra-ortodossi di svolgere il servizio militare; non ci troviamo, dunque, di fronte ad una pratica religiosa in senso stretto, ma ad una concessione spiegabile con il contesto politico del 1970, con la particolare situazione di vulnerabilità vissuta a quei tempi dalla minoranza ultra-ortodossa. Non esistendo un divieto religioso nei riguardi del servizio militare, un ebreo ultra-ortodosso può restare tale pur svolgendolo: a differenza dei casi comparati sopra riportati, l'esenzione dal servizio militare non è una pratica né essenziale alla sopravvivenza del gruppo, né obbligatoria per il singolo ultra-ortodosso che non commetterebbe alcun peccato nel compierlo. In questo senso, l'esenzione non soddisfa le condizioni di autenticità e obbligatorietà che a livello comparato si richiedono per accordare protezione a pratiche delle minoranze.

In linea generale, dunque, mi sembra non sia possibile trarre la conclusione che

questa sentenza smentisca e segni una virata netta rispetto al discorso che il diritto costituzionale sta costruendo intorno alla diversità.

C'è, invece, un altro fattore da considerare per completare il quadro politico in cui interviene la decisione e la scelta dell'uso di un argomento così pervasivo come il principio di uguaglianza: di fronte alle crescenti rivendicazioni degli ebrei ultra-ortodossi che trovano, in genere, una sponda presso il Governo centrale, la Corte suprema ha voluto in qualche modo prendere posizione, a sostegno della parte laica e non estremista della società israeliana sempre più preoccupata delle richieste di questa minoranza, che vanno dal divieto di circolazione nel giorno dello *shabbath* alla richiesta che le donne non preghino presso il muro del pianto o che camminino su lati della strada o siedano in posti in autobus diversi da quelli degli uomini. Non è un caso che la difesa statale avesse usato come argomento quello che non era compito della Corte risolvere "il conflitto sociale" in corso nella società israeliana tra parte laica e parte ultra-ortodossa. La Corte suprema, invece, sceglie di entrare nel vivo di questo conflitto. In questo senso, forse l'appello così forte al principio di uguaglianza ha la precisa funzione di inviare un messaggio ad un Parlamento che fino ad oggi è stato sensibile a quasi tutte le richieste della minoranza ultra-ortodossa senza sottoporle ad alcun accertamento sul loro reale fondamento religioso o sulla loro ragionevolezza oltre che sul rispetto del principio di uguaglianza.